

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

“Col passaggio da una situazione PANDEMICA a una situazione ENDEMICA vediamo per NOI un’occasione SIGNIFICATIVA per le prospettive di domanda e di PREZZO.”

(Frank D’Amelio, Capo delle operazioni finanziarie di Pfizer)



VIA I BREVETTI DAI VACCINI!

Basta profitti sulla pandemia!

La lotta per la salute è una lotta contro il capitalismo

Editoriale a pagine 2-3

**DISTRUGGONO LA SCUOLA
E DANNO
LA COLPA
AGLI
STUDENTI!**

pagina 7



All'interno _____

Scioperi logistica pag. 4 / **Economia: ripresa per chi?** pag. 5 / **La filosofia rivoluzionaria del marxismo** pagg. 8-9 / **Russia** pag. 10 / **Palestina** pag. 12 / **Ius soli** pag. 13

RIVOLUZIONE
vi invita a sostenere
con il 5 per mille
per l'Associazione
QUARTO STATO
Codice **97773980152**



TMI

marxist.com



Sezione italiana
della Tendenza
Marxista
Internazionale

www.rivoluzione.red

La lotta per la salute è una lotta contro il capitalismo

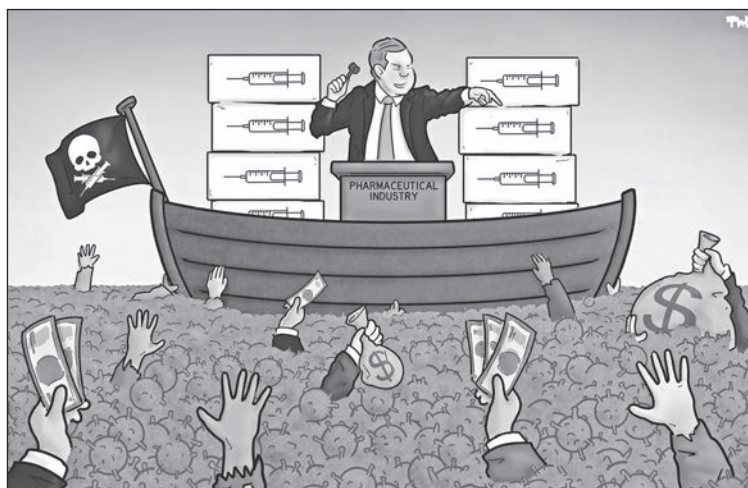
A livello mondiale il contagio da Covid è in rapida risalita dalla fine di febbraio. Alla data in cui scriviamo siamo vicini a superare il picco massimo fin qui raggiunto di 844mila nuovi contagi giornalieri. Il numero di vittime cresce con un ritardo di alcune settimane.

Chi parla come se il “ritorno alla normalità” fosse a portata di mano vende illusioni e menzogne, come è stato in tutto questo anno. Non siamo vicini alla soluzione, bensì a una nuova tappa nella pandemia, nella quale un contagio che diventa endemico accresce ulteriormente le differenze, le ingiustizie, le contraddizioni intollerabili che stanno lacerando la società.

Paesi come Brasile, India, Turchia, Francia, Germania, Argentina, Polonia e altri sono in piena ascesa di contagi, ma anche negli Usa, nonostante la forte spinta della campagna vaccinale, i dati sono di nuovo in peggioramento.

VACCINI: POCHI E IN POCHE MANI

Per quanto sia difficile estirpare completamente un virus, gran parte di questa situazione non ha niente di fatale o inevitabile. Dipende diretta-



mente dalle scelte e dalle priorità con cui la borghesia e i suoi governi gestiscono la crisi sanitaria.

Il primo motivo è la carenza di vaccini e la loro distribuzione diseguale. Secondo le stime, nel 2021 si dovrebbe arrivare a una produzione complessiva di quasi 9,5 miliardi di dosi. La cifra è già inferiore agli 11,5 miliardi che si calcola sarebbe la domanda complessiva. All'8 aprile tuttavia la produzione complessiva è di soli 677 milioni, solo il 7 per cento dell'obiettivo annuale.

La produzione è insufficiente per motivi che capisce anche un bambino: 1) i brevetti sui vaccini e la segretezza sui dati; 2) l'interesse delle case produttrici a non impiantare

capacità produttiva in eccesso, che resterebbe inutilizzata nel caso di una rapida campagna a tappeto; 3) gli scontri di potere a livello internazionale, per cui l'accesso o il diniego di forniture di vaccini vengono usati come strumento per affermare il potere dei paesi produttori o per contrastare quello dei concorrenti.

È notizia ufficiale che gli Usa, ad esempio, hanno ostacolato il tentativo del Brasile di accedere a delle forniture del vaccino russo Sputnik, vaccino per il quale Ursula Von der Leyen ha chiesto addirittura che oltre all'autorizzazione sanitaria, l'Ue dia anche una “autorizzazione etica”. Per non parlare della Palestina, dove Israele nega il vaccino

al 99 per cento della popolazione palestinese, o dell'Iran e del Venezuela, che in base alle sanzioni unilaterali (veri e propri atti di pirateria) imposte dagli Usa e dai loro satelliti, vedono pesantemente ridotto l'accesso a vaccini.

Molto di più di queste ingiustizie palesi conta però la semplice disegualianza economica: si calcola che dei 9,5 miliardi di dosi, solo 700 milioni potranno essere acquistati dai paesi che, congiuntamente, rappresentano l'80 per cento della popolazione mondiale. Con il contributo del programma Covax dell'Oms si arriverebbe a un totale di 1,8 miliardi di dosi. Per l'80 per cento della popolazione, meno del 20 per cento dei vaccini. Il resto ai paesi ricchi, al cui interno ci sono ulteriori pesanti differenze.

Le case produttrici hanno ricevuto contributi pubblici stimati attorno ai 100 miliardi di dollari per sviluppare vaccini che solo quest'anno porteranno a entrate per 120-150 miliardi, a loro volta pagati dagli Stati. Ma questo non scalfisce il loro assoluto controllo, anzi.

EFFETTI COLLATERALI E PIANI VACCINALI NEL CAOS

Anche se pochi, gli effetti collaterali esistono, anche gravi, e non potrebbe essere altrimenti dati tempi ristrettissimi con cui sono stati sviluppati i vaccini. La reazione scomposta delle autorità dimo-

noi lottiamo per



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti

di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.

- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e uni-

versitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo tre anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nes-

suna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

stra che controllano ben poco la situazione: un giorno minimizzano, il giorno seguente bloccano un vaccino per poi riammetterlo, cambiano continuamente le fasce di età, ecc. Salvo poi accusare il popolo ignorante e i complotti “negazionisti” di sabotare gli sforzi vaccinali.

La confusione, la mancanza di trasparenza, l’evidente ipocrisia dei “pubblici poteri” si mescolano alla guerra senza esclusione di colpi fra i produttori, che non hanno certo scrupoli nel denunciare i pericoli di un prodotto concorrente per promuovere il proprio.

I vaccini riducono significativamente i casi gravi e i decessi, ma non impediscono completamente la reinfezione e soprattutto lasciano aperto il problema delle varianti, che diventa tanto più rischioso quanto più lento è il processo di immunizzazione. Con la maggior parte della popolazione mondiale che non vedrà un vaccino se non nel 2022-23

è chiaro che il virus continuerà a circolare e a mutare. La stessa durata dell’immunizzazione non è chiara. Già ora la variante sudafricana mette fuori gioco il vaccino di AstraZeneca e,

pare, anche quello di Pfizer. La variante inglese ha già dimostrato la sua maggiore contagiosità, a partire dall’Italia. Lo stesso Giappone, preso a modello fra i paesi che hanno domato il contagio con una rigida politica di restrizioni, oggi fa i conti con un’iniziale ondata ascendente legata ad una nuova variante.

Non a caso, quindi, pubblicazioni come l’*Economist* parlano ormai del passaggio dalla pandemia a una situazione di circolazione “endemica” del virus, paragonabile a quella della comune influenza.

Il controllo del capitale privato sui vaccini sta producendo un fallimento sanitario. Ma la prospettiva “endemica” appare meravigliosa per i produttori, che vedono un mercato in crescita, garantito e prezzi in aumento con campagne periodiche di immunizzazione di massa.

Frank D’Amelio, alto dirigente Pfizer, lo ha detto espli-



citamente: *“Col passaggio da una situazione pandemica ad una endemica, le normali forze di mercato cominceranno ad imporsi. Qui vediamo, molto francamente, una opportunità significativa per il nostro vaccino in prospettiva della domanda e dei prezzi. Pensiamo che qui ci sia un’occasione per noi.”*

Cade quindi la pretesa ipocrita che esista un obiettivo comune a tutti, di sradicare il virus e garantire la salute e la sicurezza ad ogni cittadino, e si entra in un mondo in cui il vaccino e la gestione sanitaria sono arma

di competizione economica e politica, di discriminazione sociale. Vaccini per chi può, lockdown per chi non ha i mezzi, restrizioni e regole a geometria variabile, in cui l’irrazionalità e le ingiustizie ricadono a pioggia sulla grande maggioranza, mentre solo la logica del profitto e del privilegio mantiene tutta la sua cristallina coerenza. Al lavoro sempre, a scuola oggi sì e domani forse no. Niente scampagnata fuori porta, ma un aereo per una vacanza in qualche isola “covid-free” lo si può prendere... e si potrebbe continuare a lungo.

VACCINARE NELLE AZIENDE?

In questa logica rientra anche il protocollo del 6 aprile che prevede la vaccinazione all’interno delle aziende. Alla faccia dei proclami di dare la priorità agli anziani, ai soggetti fragili, ai lavora-

tori essenziali più esposti, si afferma nero su bianco che l’unico principio è la continuità della produzione e del profitto. Quelle stesse aziende nelle quali pare che il virus non entri mai, visto che continuano a produrre anche in presenza di centinaia di focolai, improvvisamente diventano pilastri della tutela della salute.

Che la Cgil abbia firmato questo protocollo senza batter ciglio, senza neppure uno straccio di discussione, è una vergogna che grida vendetta.

Meglio allora l’assessora lombarda Letizia Moratti, che unendo la sua modesta intelligenza al suo ben radicato classismo, aveva candidamente dichiarato in gennaio che la priorità vaccinale doveva essere misurata in base al Pil. Allora la Cgil, la sinistra riformista, lo stesso Speranza, avevano alzato grida inorridite. Oggi si fanno promotori in modo servile della logica padronale. Mi servi? Ti vaccino. Non mi servi? Stai a casa, oppure ammalati in silenzio.

Nella guerra forsennata e senza esclusione di colpi che si sta scatenando nel capitalismo mondiale, la borghesia italiana può solo andare a rimorchio, tanto sul terreno sanitario che su quello economico. L’obiettivo di 500mila vaccini al giorno è lontano, per la scarsità di forniture e per l’inefficienza del sistema sanitario e i conflitti di compe-

tenza. Tutto è affidato alle misure restrittive, il cui peso si fa sempre più intollerabile. L’unica differenza col governo Conte è che Draghi invece di esternare in prima persona, manda i suoi ministri e commissari a fare proclami e promesse dai teleschermi.

È sempre più chiaro che la difesa della salute può essere solo il risultato di una lotta di massa del movimento operaio, dei giovani, delle donne, una lotta che necessariamente deve avere una dimensione internazionale. Rivendichiamo come misure immediate:

- Abolizione dei brevetti sui vaccini e pubblicazione di tutti i dati, compresi quelli sui rischi collaterali che devono essere conosciuti e valutati.

- Esproprio delle imprese farmaceutiche e massiccio investimento nella produzione di vaccini.

- Piano d’urto per il potenziamento del sistema sanitario, compreso un sistema pubblico e gratuito di tracciamento, tamponi e test sierologici, prevenzione, cura dei casi lievi.

- Congedi Covid con piena copertura salariale per tutte le necessità legate alla pandemia (chiusura scuole, quarantene e isolamento fiduciario, ecc.)

- Controllo dei lavoratori e dei loro rappresentanti su tutti i casi di contagio nelle aziende con potere di fermare del tutto o in parte le attività non essenziali al fine di tracciare e isolare i focolai.

- Nessuna restrizione dei diritti democratici, a partire dal diritto di assemblea nei luoghi di lavoro e di studio, col pretesto dell’emergenza. In ogni contesto le necessarie misure di distanziamento devono rispondere alle reali necessità sanitarie.

La lotta per la salute e la sicurezza è una lotta contro il capitalismo, contro il profitto e contro la borghesia, in Italia e in tutto il mondo.

Amazon e non solo Avanza la lotta nella logistica

di Ilic VEZZOSI

Mentre in Alabama, il 29 marzo, i lavoratori dello stabilimento Amazon di Bessmer votavano, per la prima volta, se fare entrare il sindacato o meno, il 22 marzo in Italia entravano in sciopero, per la prima volta, i lavoratori dell'intera filiera Amazon, qualche giorno prima dello sciopero generale di tutto il settore. Due eventi che affondano le loro radici nell'economia reale e che sono il sintomo di una dinamica di sviluppo della lotta di classe più generale.

AMAZON REGNA NELLA PANDEMIA

Dal marzo 2020 l'intero settore della logistica è stato travolto dagli effetti della pandemia, e Amazon l'ha fatta da padrone, in tutto il mondo. L'emergenza sanitaria con lockdown e chiusure ha impresso una crescita senza precedenti ed esponenziale a tutto il settore del commercio online (+31% sul 2019, fonte PoliMi), e di conseguenza della logistica. Una mole di lavoro che si è inevitabilmente tradotta in un aumento vertiginoso delle pressioni aziendali sui lavoratori, sia nei magazzini che per gli addetti alle consegne.

Il gigante dell'e-commerce detiene la quota principale del mercato mondiale (41%) e nel 2020 ha aumentato il proprio fatturato netto del 37%, passando dai 280 miliardi di dollari del 2019 a 386 miliardi. A questo è corrisposto un aumento degli investimenti, in particolare nella forza lavoro, che con 400mila nuove assunzioni ha portato Amazon a diventare uno dei principali datori di lavoro al mondo, con 1,2 milioni di lavoratori impiegati. Generalmente Amazon assume personale diretto principalmente per la gestione dei magazzini, mentre per le consegne si avvale di tutta una serie di aziende esterne, appalti che generano un indotto molto folto. In Italia Amazon impiega poco più di 9mila addetti nei propri magazzini (di cui 2600

assunti nel 2020), ma l'indotto complessivo ne conta più di 40mila. Sia nei magazzini che negli appalti l'utilizzo di personale interinale a tempo determinato è selvaggio, tanto che Amazon è stata condannata nel 2018 per aver assunto più di 1.300 lavoratori attraverso agenzie, superando il limite fissato dal contratto nazionale.

Amazon è inoltre l'azienda che più investe nell'implementazione di nuove tecnologie per controllare i lavoratori e spremerli sempre di più, per alzare costantemente il tasso di produttività. Così facendo detta legge nel

cerca di trovare alternative. La forza lavoro è diventata un po' più stabile, oltre ad assorbire quella in uscita dalle ristrutturazioni aziendali e dalle chiusure di altre attività, mentre sono aumentati a dismisura i ritmi e carichi di lavoro. Un aumento della pressione che ha funzionato da molla per una crescente conflittualità e sindacalizzazione.

Il voto nei magazzini di Bessmer in Alabama del 29 marzo è importante perché è la prima volta che i lavoratori riescono a imporre il voto ad Amazon, un'azienda la cui condotta antisindacale è ben

che non può che passare attraverso l'internalizzazione di tutti gli appalti, è una rivendicazione fondamentale per ridare forza ai lavoratori.

RISPONDERE ALL'OFFENSIVA PADRONALE

I due tavoli di trattativa, Amazon e contratto nazionale, sono stati interrotti dalle aziende quasi in contemporanea e le richieste dei padroni sono talmente inaccettabili da tradire facilmente la volontà di non voler rinnovare un bel niente. In un periodo di crescita e grandi profitti preferiscono andare dritto e non concedere nulla ai lavoratori, in materia salariale ma soprattutto per quanto riguarda l'organizzazione del lavoro, ritmi, tempi e sicurezza. Oggi non solo è normale lavorare di domenica ma i tempi di lavoro sono ben oltre il tollerabile, con gravi rischi per la salute dei lavoratori.

Eppure è proprio la crescita del settore, insieme alla disponibilità dei lavoratori alla mobilitazione, come dimostra la buona riuscita degli scioperi, a rendere possibile raggiungere miglioramenti importanti. Il 29 lo sciopero ha mostrato la disponibilità dei lavoratori a mobilitarsi, ma anche una gestione formale da parte dei dirigenti sindacali confederali, che lo hanno concepito e organizzato più come un atto dimostrativo che come l'inizio di una battaglia da condursi fino in fondo. A questo si è sommato il disimpegno di quei sindacati di base che, avendo conquistato un radicamento in alcuni segmenti della categoria, in genere magazzinieri, li considerano una realtà autosufficiente e vedono con ostilità la prospettiva di una battaglia generale che unifichi la categoria.

Ma, come spiegato, è proprio lo sviluppo del settore a creare le basi per nuove mobilitazioni, che uniscano i lavoratori di tutto il settore, anche a livello internazionale, avanzando proprio in questo terreno dove la pandemia ha messo in luce nel modo più acuto contraddizioni che in realtà coinvolgono l'insieme della classe lavoratrice.



settore. Sostanzialmente, chi vuole stare sul mercato si deve adeguare. Quando Amazon ha introdotto la consegna standard e gratuita (per gli abbonati) in un giorno, questa è presto diventata la prassi. Così come il lavoro domenicale, anche questo ormai la norma nel settore. Ma l'elenco è lungo.

SFRUTTAMENTO E LOTTA DI CLASSE

È stato proprio lo sfruttamento sempre più intensivo dei lavoratori, con ritmi sempre più forsennati, l'allungamento delle giornate lavorative ma soprattutto un fortissimo turnover, a permettere la crescita imponente del settore, in doppia cifra già prima della pandemia (2018 +17%, 2019 + 19%). Semmai, l'effetto che ha avuto la pandemia è stato quello di rallentare il turnover, essendo diventato più diffi-

nota, dai licenziamenti mirati all'impiego di agenzie private per contrastare con ogni mezzo i tentativi di sindacalizzazione. Negli Usa il voto è necessario per legge affinché il sindacato sia riconosciuto dalla controparte e quindi possa entrare in azienda. Anche se alla fine, sotto le minacce e il ricatto padronale, ha prevalso il No, si tratta di un passo in avanti che segnala una tendenza generale alla radicalizzazione e all'organizzazione.

Lo sciopero in Italia ha rappresentato il primo tentativo di andare oltre i confini di Amazon stessa, chiamando allo sciopero tutta la filiera, quindi tutti i lavoratori degli appalti esterni e i somministrati dalle agenzie interinali. Un passo importante perché come dicevamo sulla frantumazione del settore i signori padroni (non solo Amazon quindi) hanno prosperato. La riunificazione,

Ripresa per chi?

Si apre un abisso tra ricchezza e povertà

di Alessio MARCONI

Il 2021 è stato battezzato nella propaganda come l'anno della rinascita, dopo quello del crollo. Questa immagine non solo pecca per ottimismo, ma soprattutto perché mai come adesso nasconde realtà opposte fra loro. Crisi e ripresa, per chi?

A livello internazionale sono gli Stati Uniti ad avere i dati più significativi. Il Fmi stima una crescita per il 2021 del 6,4% del Pil, che permetterebbe di superare i valori pre-covid già nel corso dell'anno (-3,6% nel 2020). Questi dati sono spinti dal piano di spesa pubblica straordinaria lanciato da Biden per duemila miliardi di dollari (che si sommano ai 900 già approvati l'anno scorso).

L'Ue, la cui debolezza – e frammentazione – si manifesta sia sul piano sanitario sia su quello economico, ha previsioni di crescita più contenute (+4,4%).

Per l'Italia la previsione è di una crescita del 4,2% nel 2021 e poi del 3,6% nel 2022. Avendo perso l'8,9% del Pil nel 2020, questo vuol dire che ancora fra due anni non saranno raggiunti i livelli pre-covid. Vale la pena ricordare che nel 2019 ancora non era stato recuperato il Pil perso con la crisi del 2009. Tutto questo, oltretutto, se si mantiene il piano delle riaperture, cosa non scontata.

Anche questi dati sono però la risultante di processi molto diversi. Se alcuni settori sono ancora in grossa difficoltà (turismo, viaggi, servizi, ristorazione su tutti), altri hanno macinato profitti record o sono in marcata ripresa. Soprattutto, questo si è tradotto in profitti senza precedenti per un pugno di persone e in una dilagante povertà per milioni di persone.

A CHI TUTTO...

È noto che dalle chiusure hanno beneficiato immediatamente settori come l'e-commerce e la logistica. In Italia gli acquisti di prodotti online hanno avuto un +30%. Le piattaforme di delivery stimano un giro di affari supe-

riore al miliardo di euro nel 2023. I salari di questi lavoratori sono invece rimasti al palo, con bonus ridicoli comparati ai profitti, ai ritmi di lavoro, ai rischi sanitari.

La manifattura, dopo un -10,2% nel primo semestre del 2020, ha avuto già un lieve rialzo (+0,4%) nel secondo semestre e le prospettive per quest'anno sono di netta crescita. L'indice di fiducia dei direttori acquisti ha la crescita



Sciopero nazionale trasporto merci e logistica, 26 marzo

maggior in 20 anni (in una scala che da 50 punti in su segnala una crescita, è del 59,8). L'edilizia prevede per il 2021 una crescita dell'8,6%, in larga parte sostenuta da incentivi (superbonus) e spesa diretta (Recovery Plan).

Ma in che tasche sono andati (e andranno) questi soldi?

La rivista *Forbes* segnala che nel 2020 le persone che hanno almeno un miliardo di dollari di patrimonio sono cresciute di 660 unità, arrivando a 2.755. Il loro patrimonio è di 13.100 miliardi di dollari. Meno di tremila persone hanno una ricchezza pari a 7 volte il prodotto interno lordo annuale italiano. In Italia i miliardari sono 46, con un patrimonio di 150,7 miliardi di dollari.

Negli Usa, la quota di Pil delle 400 persone più ricche del paese è passata dal 9% nel 2010 al 18% nel 2020.

...E A CHI NIENTE

Nel frattempo, in tutto il mondo 95 milioni di persone sono entrate in condizione di estrema povertà (meno di 1,9 dollari al giorno, prive di

acqua, cibo, vestiario e abitazione) e 80 milioni in stato di malnutrizione. La cifra totale è di almeno mezzo miliardo di persone.

Nella pandemia si sono persi 255 milioni di posti di lavoro, 4 volte quelli persi nel 2009

In Italia le cifre sono le seguenti. Nel 2020 il numero di persone in povertà assoluta cresce di un milione, per un totale di 5,6 milioni. È il 9,7% della popolazione, che sale

realistico pensare che si perderanno un altro milione e mezzo di posti di lavoro.

Il 30 giugno scadrà anche il blocco degli sfratti per morosità, facendo precipitare il problema abitativo.

Si avvicinano anche le scadenze per chi ha usufruito delle moratorie su prestiti e mutui: 2,7 milioni di domande per un valore di 294 miliardi, di cui circa 96 miliardi relativi a mutui sulla prima casa.

Davanti a queste cifre il Recovery Plan, che era stato presentato come l'arma finale per uscire dalla crisi, appare decisamente ridimensionato. Se tutto va bene la prima tranche dovrebbe arrivare in estate come anticipo. Sarà il 13% del totale, cioè 25 miliardi; per metterli in proporzione, solo il Decreto "sostegni" e il nuovo scostamento di bilancio di Draghi, misure tutto tranne che risolutive, pesano già intorno ai 70 miliardi.

Il debito pubblico è schizzato al 155,6% del Pil a fine 2020 ed è previsto un altro aumento nel 2021%: chi sarà chiamato a pagarlo?

I lavoratori vedono sempre più la massa di superprofitti che il loro lavoro crea e che il padronato incamera alla faccia della retorica della crisi "che colpisce tutti". Ne sono un segnale anche gli scioperi dei riders, della logistica, dei lavoratori Amazon. Altre categorie potrebbero ingaggiare serie lotte sindacali se non fosse per la passività dei dirigenti della Cgil, che ovunque possono si affrettano a chiudere contratti purchessia, piuttosto che dare spazio a un conflitto organizzato e generale.

Questo quadro è strutturalmente insostenibile e prepara una enorme esplosione sociale. Espropriare queste ricchezze è non solo giusto, ma è l'unica strada per far fronte al dramma sociale che questo sistema economico ha creato.

(fonti: *Financial Times*, *Il Sole 24 ore*, Istat, Fondo monetario internazionale, *La Stampa*, Save the Children, *Forbes*, Banca Mondiale, Mef)

I veri diritti si conquistano con la lotta!

Legge Zan contro l'omotransfobia

di Filippo BONI

Lo scorso 4 novembre il disegno di legge contro l'omotransfobia, nonostante l'alta astensione e la contrarietà di ben 193 parlamentari, ha ottenuto la prima approvazione alla Camera. Tuttavia l'ostruzionismo della destra sta facendo slittare a data sempre più incerta la conferma del Senato. La proposta di legge è nata da un'iniziativa del parlamentare Pd Alessandro Zan. Prendendo spunto da diverse iniziative avanzate dal centro sinistra dal 1996 ad oggi, tutte sfumate in un nulla di fatto, estenderebbe le sanzioni previste dal codice penale rispetto alla discriminazione razziale, etnica e religiosa, ai reati di discriminazione "fondati sul sesso, sul genere, sull'orientamento sessuale o sull'identità di genere o sulla disabilità", punibili con multe fino a 6.000 euro o, nei casi più gravi, con la reclusione.

IL BOICOTTAGGIO DELLA DESTRA E DELLA CHIESA

Mentre il centrosinistra ha gioito per la prima approvazione e si è adagiato sugli allori, a distanza di svariati mesi la legge è ancora ferma al Senato, dove i continui rinvii dipendono dalla forte ostilità di Lega e Fratelli d'Italia, le cui becere argomentazioni sono sostenute anche da associazioni Pro Vita e istituzioni ecclesiastiche:

in una lettera aperta dai toni retrogradi che ricorda il sapore delle intransigenti encicliche medievali, la Conferenza episcopale italiana ha dichiarato che "una legge non serve perché l'ordinamento giuridico ha già norme che combattono le discriminazioni, anche quelle di genere" e ha sottolineato di voler evitare "derivate liberticide". Come se non bastasse, qualche settimana fa, la Congregazione per la dottrina della fede (già nota come Santa Inquisizione!) ha ribadito un severo anatema contro la consacrazione delle unioni tra coniugi dello stesso sesso.

Il tutto mentre nel corso del 2020 si sono registrati ben 138 episodi di violenza omofoba, 74 dei quali in Nord Italia (contando solo quelli denunciati), senza alcun calo rispetto agli anni precedenti.

DIRITTI VERI E DIRITTI SULLA CARTA

In merito a questi temi, anche il Parlamento europeo, che già nel 2006 votava una mozione contro l'omofobia e oggi dichiara l'Europa "zona di libertà Lgbt", nel corso di tutti questi anni non si è mai espresso contro le politiche discriminatorie di alcuni paesi membri. Come quelle della Polonia, che ha reso un terzo del paese "zona libera da Lgbt", o dell'Ungheria di Orban, che ha modificato la Costituzione vietando ogni riconoscimento

alle persone transgender e dichiarando guerra alle famiglie "non tradizionali".

Per quanto nella "libera e progressista" Unione europea esistano leggi che vietano la discriminazione delle persone Lgbt sul posto di lavoro, un recente rapporto del coordina-

cratico-borghese "concede" si riducono in ultima istanza alla libertà di essere discriminati. Lo dimostra anche il fatto che 3 giovani europei su 4 sono stati vittime di umiliazioni omofobe, il 35% dei quali ha subito episodi di bullismo addirittura a scuola, dove si studia la religione ma manca qualsiasi forma di sensibilizzazione sui temi della sessualità.



mento Pride Torino, elaborato coi sindacati, testimonia che il 13% degli omosessuali e il 45% dei transessuali dichiarano di essere stati respinti dalla candidatura a un posto di lavoro e che in molte realtà gli omosessuali guadagnano dal 10% al 32% in meno dei loro colleghi eterosessuali, mentre il 70% dei transessuali che hanno un lavoro fisso è costretto a subire mobbing. Si tratta di una palese dimostrazione del fatto che, sotto il capitalismo, un riconoscimento formale sulla carta non determina automaticamente la fine delle dinamiche di oppressione, che vantano delle basi materiali ben radicate.

I diritti che la legge demo-

Se non è più rinviabile la lotta per il riconoscimento dei diritti civili di tutti, anche sul piano legale, non basta affidarsi allo Stato e alle istituzioni, che avanzano proposte apparentemente progressiste per disinnescare le più radicali esplosioni di lotta sociale e che, pure quando concedono diritti sulla carta, non garantiscono nel concreto un accesso dignitoso alla casa, al lavoro e alla salute.

Omofobia e patriarcato devono finire nella pattumiera della storia e per questo è necessario una lotta congiunta contro il sistema capitalista, che ha proprio nelle disuguaglianze il seme della sua sopravvivenza.

Ancora attacchi alla Legge 194

di Valeria FORMISANI (Scr Pescara)

L'Abruzzo è tra le sette regioni italiane con l'indice di povertà più alto e il dato è più che raddoppiato in quest'ultimo anno a causa della pandemia.

A dispetto di questa emergenza, il Consiglio comunale di Pescara, "partendo dal presupposto che una parte consistente degli aborti avviene per ragioni di povertà materiale e che la crisi covid aggraverà la situazione", il 31 marzo ha approvato una mozione con la quale "impegna il Comune a dare incentivi economici a chi è in procinto di abortire ma ci ripensi".

Si tratta di un vergognoso affronto alla

dignità della donna che per pochi spiccioli dovrebbe rinunciare alla gestione del suo corpo e della sua stessa vita, un ulteriore attacco al diritto di aborto aggirando la legge 194, che fa seguito alla circolare della Giunta regionale abruzzese in cui si "raccomanda fortemente" che la somministrazione della Ru486 (pillola abortiva) "sia effettuata preferibilmente in ambito ospedaliero e non presso i consultori familiari". La "raccomandazione" in realtà si traduce in un divieto, in quanto le sedi dei consultori sono state sottoposte a una lunga serie di limitazioni che di fatto impediscono loro di assolvere questo compito, in aperto contrasto con quanto previsto dal Ministero della salute.

Contro questi attacchi si è svolta sabato 10 aprile davanti al Comune una manifestazione che, con lo slogan "194 Passi indietro", ha richiamato l'attenzione sull'accanimento nei confronti dei diritti delle donne, ricordando anche la vergognosa proposta approvata dalla maggioranza del Consiglio comunale di Pescara che impegna il Comune a piantare un albero per ogni bambino mai nato in seguito ad un aborto.

A tutto ciò si aggiunge che l'Abruzzo è una delle regioni che ha il più alto tasso di obiettori di coscienza, superando l'80 per cento.

Questi sono solo alcuni dei tanti episodi di attacchi all'autodeterminazione della donna per cui bisogna tenere sempre vive tutte le iniziative di lotta contro questo sistema che cerca di marginalizzare le donne sempre più in un angolo della società.

No ai debiti No alle bocciature!

di Emanuele SANDULLI
(Coordinamento ALT Roma)

Il Ministro dell'istruzione Patrizio Bianchi ha dichiarato in una recente intervista che il governo si è molto adoperato al fine di rendere le lezioni in Dad accessibili a tutti. Ne deriva, come ha lasciato intendere, il via libera alle bocciature.

Nelle dichiarazioni del ministro Bianchi sono però errate le premesse. Infatti ancora adesso moltissimi studenti delle scuole secondarie di secondo grado sono sprovvisti degli strumenti necessari per seguire le lezioni ed altrettanti devono dividere connessioni, computer e tablet con le proprie famiglie in smart working. Inoltre il problema più grande risiede nelle infrastrutture: non serve a niente avere un pc o un tablet se poi non hai una connessione internet adeguata per collegarti alla lezione. In questo problema incorrono anche molti professori che, dovendo in uno stesso giorno fare lezione a classi in presenza ed a classi a distanza, si collegano dalle aule scolastiche.

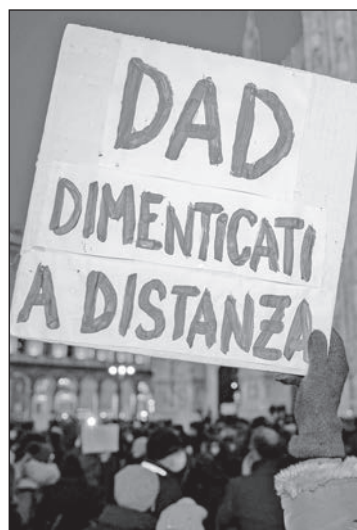
La valutazione è necessariamente collegata alla qualità dell'insegnamento ed è uno strumento utile per capire l'efficacia della qualità della didattica; delle modalità efficaci, cioè che rendano possibile la massima attenzione e partecipazione degli studenti alle lezioni, saranno dunque quelle da cui dipenderanno migliori valutazioni.

Secondo una stima di *Save the Children* il 28% degli studenti dichiara che almeno un loro compagno di classe dal lockdown della primavera dell'anno scorso a quest'anno avrebbe smesso di partecipare alle lezioni e più di uno su tre di sentirsi più impreparato rispetto a quando frequentava la scuola in presenza e di avere di conseguenza più materie da recuperare rispetto a prima.

Quasi due studenti su cinque affermano che in questo periodo la propria capacità di concentrarsi sui libri è notevolmente diminuita.

Save the children aggiunge che circa 34mila studenti delle scuole secondarie di secondo grado alla fine dell'anno potrebbero aggiungersi alla

Il 28% degli studenti segnala almeno un compagno che non segue più le lezioni.



lista dei dispersi della scuola.

Anche la Dad perfettamente funzionante immaginata dal ministro non è quindi assolutamente efficace. Non sono dunque dei discorsi astratti a mostrarcelo, ma la realtà delle cose.

Sarebbe quindi ingiusto bocciare chi non è stato messo nelle condizioni di poter seguire al meglio le lezioni. Lo stesso discorso vale per l'assegnazione dei debiti: in molte scuole secondarie di secondo grado, per problemi organizzativi o per mancanza di fondi, puntualmente non vengono organizzati i corsi di recupero indispensabili per molte ragazze e ragazzi nel superamento dei debiti.

Gli studenti non accetteranno passivamente misure insensate e mortificanti come debiti e bocciature, ma saranno pronti a lottare contro l'ultima di una lunga serie di ingiustizie subite con tutti i mezzi esistenti.

Alcuni professori si stanno attenendo perfettamente al ruolo di burocrati e di controllori che il ministero si auspica loro svolgano a pieno, nell'intento di mostrare una parvenza di normalità ed impedire che gli studenti si agitano. Altri addirittura stanno agendo con brutalità poliziesca: esemplare è il caso della ragazza di Verona costretta a svolgere un'interrogazione bendata.

Tuttavia la maggior parte dei professori si è stancata di giocare questa parte, anche loro sono esausti della Dad.

Chi pensa che tutto passerà senza alcuna reazione da parte nostra, come l'attuale ministro Bianchi, il quale afferma che quest'anno si potrà ricorrere alla bocciatura, ma nonostante ciò "gli studenti devono avere fiducia nei loro docenti", ci troverà schierati ai posti di combattimento!

ALZIAMO LA TESTA!

Coordinamento studentesco

ALT!

ALZIAMO LA TESTA!

3517544457
 alziamo.la.testa
 ALT - Alziamo la testa

A scuola no, in fabbrica sì. Gratis

Il giorno lunedì 22 marzo io e altri studenti della mia classe (la 5ª di un istituto professionale) siamo andati in alternanza scuola-lavoro per la prima volta dopo l'inizio della pandemia.

Nonostante quest'anno per noi ci sarà l'esame di maturità (pieno di punti interrogativi) siamo stati mandati per 8 ore al giorno a lavorare nelle varie fabbriche della zona (che si dividevano in due tipi: quelle che non erano d'accordo ad accogliere studenti in quanto possibili fonti di contagio e perciò di interruzione della produzione per il reparto interessato, e quelle che erano entusiaste di ricevere manodopera gratuita per un mese) fino al giorno 16 aprile, cioè a due mesi dall'inizio degli esami.

Il consiglio che abbiamo ricevuto alla nostra partenza è stato quello di iniziare a preparare il famoso elaborato per la maturità, anche se prima di iniziare l'alternanza non ci è stato detto come sarà strutturato. Ovviamente, dopo

8 ore in officina, alla catena di montaggio o a pulire i pavimenti (e non è così raro come si pensa!), quanti studenti avranno le forze e la volontà di sedersi alla scrivania e preparare un elaborato riguardo al quale non hanno ricevuto indicazioni?

Lombardia: alternanza scuola-lavoro in piena zona rossa.

Ma questo è il destino solo di alcuni studenti (seppur la maggior parte), gli altri sono in didattica a distanza perché hanno dei familiari positivi o perché non hanno accettato di andare in alternanza mentre la nostra regione, la Lombardia, è in zona rossa.

Certo, nessuno è stato obbligato ad andare a lavorare nonostante la pandemia; agli studenti e ai loro genitori è stato fatto firmare un foglio nel quale potevano scegliere fino a quale zona si sentissero sicuri a svolgere l'alternanza scuola-lavoro. Tuttavia per poter affrontare il colloquio orale a giugno uno dei requisiti è quello di aver svolto una quantità minima di ore di lavoro.

A questo punto qualcuno si chiederà: perché noi studenti non possiamo andare a scuola in presenza a causa della zona rossa ma possiamo andare a lavorare nelle aziende gratuitamente?

Questa domanda non se la fanno soltanto gli studenti, anche i lavoratori si chiedono perché non siano mai state chiuse effettivamente le fabbriche malgrado i negozi siano chiusi da più di un anno.

La risposta è una sola: il capitalismo pensa esclusivamente al profitto immediato, ponendo al di sopra della sicurezza e della salute dei lavoratori e del futuro di noi studenti.

Oggi più che mai gli studenti e i lavoratori si trovano di fronte un unico nemico, un'unica lotta: la lotta contro il capitalismo!

Noi studenti dobbiamo organizzarci per combattere l'alternanza scuola-lavoro perché essa ha il solo fine di fornire manodopera gratuita alle aziende e non è affatto necessaria per il nostro futuro.

Dobbiamo lottare per un rientro a scuola in sicurezza e non per un rientro in fabbrica!

Samuele Trivelli (studente Itis)

7 giovani in lotta

La filosofia rivoluzionaria del marxismo

di Federica ACCONCIA

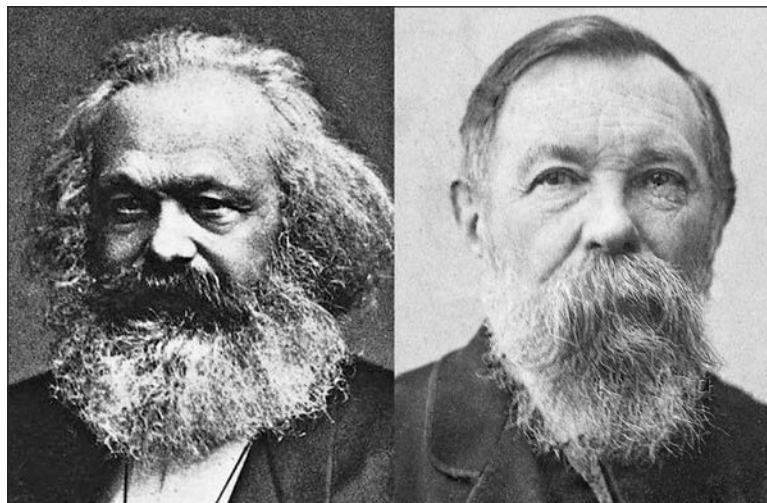
Guardando al tempo trascorso dall'inizio della pandemia, la prima impressione è che qualcosa di inspiegabile sia prodotto inaspettatamente. Quasi tre milioni di morti, centinaia di migliaia di contagiati e decine di milioni di persone che rischiano di scivolare nella povertà estrema. Ogni giorno vengono smentite le dichiarazioni del giorno precedente, infrante le promesse, rivedute le stime (sui tempi delle vaccinazioni, sulla fine della crisi sanitaria ed economica).

Dopo anni di tagli e massacro sociale si proclama che “è il momento di spendere”. Ma mentre si procede a un'iniezione di denaro senza precedenti, salgono i patrimoni dei super ricchi e si svuotano le tasche dei più poveri.

Si annuncia che la crisi pandemica può essere risolta con la vaccinazione di massa e l'“immunità di gregge”. A tal scopo bisognerebbe abolire i brevetti, mettere in comune le conoscenze, prevedere un largo piano di produzione e distribuzione: servirebbero un coordinamento internazionale e una massiccia pianificazione. Ciò a cui assistiamo è invece la lotta tra i diversi paesi, lo scontro tra le grandi aziende farmaceutiche, contratti secretati, brevetti privati. Tutto ciò che sarebbe necessario e razionale, si scontra con l'irrazionalità anarchica di questo sistema. Ogni “soluzione” diventa l'origine di nuove contraddizioni insolubili.

LA RAGIONE DIALETTICA

L'impressione che ne deriva è quella di un caos perpetuo. Non stupisce che si faccia strada nelle accademie un ripiegamento verso l'idealismo soggettivo in campo filosofico, e verso la teoria del dominio del caos in campo storiografico. Sembra impossibile dare un ordine a questo caos, si insinua un atteggiamento spesso rassegnato, si sospira di fronte alla decadenza della società e della cultura. Che ci siano rabbia e frustrazione crescenti e che ci



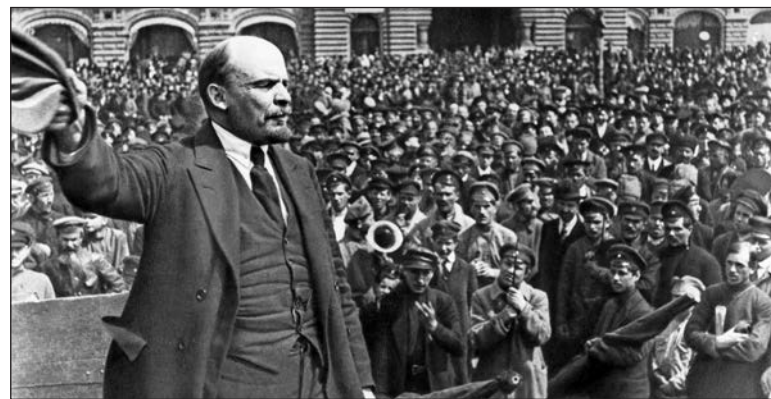
Marx ed Engels non scrissero per le aule accademiche, ma per il proletariato che lotta per la sua emancipazione

saranno nuove e più importanti lotte è molto semplice da prevedere. Quel che segna la differenza è capire contro cosa lottiamo, con quale lettura dei nostri compiti scendiamo in campo e con quale consapevolezza dei nostri fini. La filosofia marxista ci permette proprio di leggere in questo caos le diverse direzioni e i rapporti causali dietro ciascun aspetto. Non in maniera meccanica (da una parte la causa, dall'altra l'effetto) ma dialettica.

La dialettica, insieme al materialismo, costituisce un cardine della filosofia marxista. Quest'ultima afferma che tanto la natura quanto la storia procedono dialetticamente: esse non compiono un circolo sempre uguale e non si compongono di elementi fissi e immutabili. Nulla rimane uguale a se stesso, ma ogni cosa vive in uno stato di perpetuo mutamento, ora lento e impercettibile, ora rapido e catastrofico.

Le leggi della dialettica si basano non sul sillogismo (“A è uguale ad A”) ma sulla contraddizione e ci permettono di scoprire come superarla. Le cose e le idee che abbiamo intorno alle cose sono considerate nel loro nascere e morire. Nulla è sacro o assoluto. Non esistono realtà eterne, né pensieri eterni. Ecco perché Marx definiva la dialettica “rivoluzionaria per essenza”. Le leggi della dialettica non furono inventate da Marx ed Engels ma scoperte nella realtà

esistente. Essi compresero che “il movimento è il modo di esistere della materia”: le leggi della dialettica spiegano tale movimento. Un movimento non rettilineo ma a spirale: uno “sviluppo a salti, catastrofico, rivoluzionario”. (Lenin)



“Senza teoria rivoluzionaria non può esserci movimento rivoluzionario” (Lenin)

Richiamiamone alcuni punti fondamentali: la quantità si trasforma in qualità, e viceversa; causa ed effetto si cambiano di posto; ogni fenomeno contiene il suo opposto, la sua antitesi che a determinate condizioni diventa dominante.

MATERIA E PENSIERO

L'altro cardine della filosofia marxista è il materialismo. Siamo materialisti se consideriamo conoscibile il mondo che ci circonda, riconosciamo che esso esiste al di là della nostra volontà e che, se le nostre azioni lo modificano continuamente, esso parimenti

condiziona, modifica, determina la nostra coscienza. È precisamente quest'azione reciproca, dell'uomo sul mondo e del mondo sull'uomo, a determinare la nostra conoscenza. Filosoficamente ciò vuol dire che i nostri pensieri sono riflessi dell'esperienza totale che abbiamo della realtà. Il pensiero e la coscienza sono prodotti della nostra esistenza, traggono origine dal cervello dell'uomo, e “l'uomo stesso è un prodotto della natura (...) i prodotti del cervello umano, che sono in ultima analisi anch'essi prodotti naturali”. (Engels)

Da un punto di vista storico, nella spiegazione dell'evoluzione che non i singoli uomini, ma gli uomini organizzati in società, hanno attraversato nel corso del tempo, ciò significa riconoscere che la loro coscienza sociale (le loro idee religiose, politiche ecc.) sono un prodotto del loro essere sociale. Nelle parole di Marx: “Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza.”. Ma cosa determina anzitutto il loro “essere

sociale”? Marx risponde: il modo di produzione della vita sociale. Ad ogni modo di produzione corrisponde una certa organizzazione sociale, determinati rapporti di produzione, determinati sistemi politici e giuridici, determinate idee.

Non ci riferiamo chiaramente alle idee specifiche di questa o quella persona, ma alle idee che esprime la società a un dato momento dello sviluppo storico. E poiché i modi di produzione che si sono alternati fino ad ora, hanno determinato una divisione della società in classi, una lotta tra queste e il dominio di una classe sulle altre, “le idee dominanti in ogni epoca sono

le idee della classe dominante". La classe che detiene il potere economico e, in virtù di ciò, il potere politico, elabora una giustificazione ideale del proprio dominio e possiede i mezzi (televisione, stampa, istruzione) per propagandarla e rafforzarla. Ciò non vuol dire che non esistano altre idee. Quest'ultime, tuttavia, sono ugualmente il riflesso di un certo ordine sociale e possono agire in sua difesa anche inconsapevolmente. Esistono anche delle idee che combattono lo stato di cose esistente. Esse sono rivoluzionarie quando riescono ad "anticipare" gli avvenimenti, a vedere giusto nel divenire storico. La filosofia marxista ha costituito la più grande rivoluzione nel campo delle idee perché ha dimostrato in che modo le contraddizioni insite al sistema capitalistico avrebbero condotto alla decadenza e infine alla morte del sistema stesso.

IL RAZIONALE DIVENTA IRRAZIONALE

Lo sviluppo di diversi vaccini contro il virus in tempi estremamente rapidi, la velocità nella circolazione delle informazioni e delle persone, lo sviluppo continuo di nuovi macchinari ecc. sono solo alcune delle soluzioni ai problemi attuali. Tuttavia sono le stesse leggi basilari del sistema capitalista a fare sì che la soluzione si trasformi in una nuova contraddizione: la proprietà privata dei brevetti impedisce l'uso generalizzato dei vaccini; la concorrenza tra Stati impedisce una gestione comune dell'emergenza; i rischi collaterali diventano strumento di guerra commerciale di un produttore contro l'altro.

Ma la pandemia non fornisce che un esempio estremo dell'effetto delle leggi che regolano questo sistema di produzione. La ricchezza che esiste nella società è frutto della produzione sociale. Sono gli uomini che, lavorando collettivamente, conducono a nuove scoperte, producono i beni di cui abbiamo bisogno, li distribuiscono in tutto il mondo e così via, seguendo una divisione del lavoro che è necessaria e globale. Al contempo la classe che si appropria di questa ricchezza svolge un ruolo sempre più parassitario. Non produce ricchezza ma se ne appropria. Ecco la contraddizione

fondamentale del capitalismo: la contraddizione tra la produzione che è sociale e l'appropriazione che è privata.

La borghesia rappresentava la classe più dinamica entro il vecchio ordine feudale che frenava le sue possibilità di accrescere la ricchezza. Da ciò dipese il suo ruolo rivoluzionario: la borghesia si ribellò al vecchio ordine e vinse.



La rivoluzione filosofica dell'illuminismo preparò la grande rivoluzione francese

Oggi spetta al proletariato rendere possibile l'ulteriore sviluppo della produzione e della ricchezza abolendo gli attuali rapporti di produzione e ponendo fine all'anarchia del mercato. Da ciò dipende il suo ruolo rivoluzionario.

Da fonte di progresso la borghesia è diventata fonte di decadenza.

Leggiamo questo processo dialetticamente: ogni cosa è destinata a rovesciarsi nel suo contrario.

Il capitalismo ha permesso avanzamenti eccezionali nel campo della produzione sociale. Che questi avanzamenti non possano essere sfruttati a beneficio dell'umanità, che esso costituisca un freno a uno sviluppo ulteriore, dimostra che ha perduto il suo diritto all'esistenza e necessita di essere superato. Razionalità e irrazionalità non sono due categorie assolute. Ciò che è razionale diviene irrazionale e viceversa: "Nel corso dell'evoluzione tutto ciò che prima era reale diventa irreali, perde (...) il proprio diritto all'esistenza, la propria razionalità." (Engels)

Ma la stessa trasformazione del razionale in irrazionale avviene anche nelle nostre menti. I nostri pensieri scorgevano questa o quella contraddizione, ogni attacco alle nostre condizioni di vita rappresentava una nuova fonte di rabbia e malessere. Ma lo sviluppo non segue una via rettilinea: la dialettica ci insegna che la

quantità si trasforma in qualità. Un ulteriore fallimento della borghesia nel rispondere alla crisi, l'ennesima goccia e il vaso trabocca: scoppia una rivoluzione.

Ciò che prima accettavamo con convinzione o mal volentieri diventa insostenibile: il razionale diventa irrazionale!

La nostra coscienza cambia in continuazione ma a quel

punto compie un salto. È il momento della resa dei conti, "vent'anni passano come un solo giorno". (Engels)

FILOSOFIA E RIVOLUZIONE

Le grandi rivoluzioni della storia sono state precedute da rivoluzioni in campo filosofico: i filosofi francesi del XVIII secolo, i materialisti dell'illuminismo, anticiparono la grande rivoluzione del 1789 e rappresentarono l'espressione cosciente delle aspettative e degli interessi della borghesia. Furono i precursori della rivoluzione borghese. I socialisti utopisti accompagnarono le prime sollevazioni operaie contro il nuovo ordine economico. Ma non si erano ancora prodotte le condizioni storiche per l'emancipazione della nuova classe sfruttata, e neppure per le idee che dovevano accompagnare una tale emancipazione ("all'immatùrità della posizione delle classi corrispondevano teorie immature"). Ma queste condizioni dovevano prodursi rapidamente. Il marxismo rappresentò l'espressione cosciente della nuova classe produttrice di ricchezza a cui lo sviluppo economico avrebbe fornito i mezzi per la propria emancipazione: la classe operaia. Il marxismo doveva diventare la bandiera di questa classe. E lo divenne. Anticipò, previde e fu bandiera dei magnifici tentativi rivoluzionari dello scorso secolo.

Nuovi movimenti di massa sono all'ordine del giorno. Dotarsi di una solida base teorica significa anticipare questi movimenti, comprenderne lo sviluppo e guidarli verso il cambiamento rivoluzionario della società.

Nelle parole di Lenin, "senza teoria rivoluzionaria non può esserci movimento rivoluzionario". Temute dai difensori della barbarie esistente, le idee del marxismo sono destinate a risultare vincenti nello scontro tra forze vive, che nessuna reazione in campo ideologico e politico potrà annullare. Ciò perché costituiscono la teoria rivoluzionaria che spiega e di cui necessita il movimento rivoluzionario.

IL COMPITO DEI MARXISTI OGGI

Da decenni si conduce una battaglia contro il marxismo nelle aule universitarie. Peggio dei nemici espliciti del marxismo, fanno quelli che vogliono rileggere Marx alla luce di questo o quel passaggio nelle sue opere e che finiscono per annacquare il contenuto rivoluzionario. A questi marxisti da cattedra diciamo: non esiste una chiave segreta che apra alla comprensione più autentica di Marx. Marx ed Engels scrissero per essere compresi, affinché le loro parole non stagnassero nelle aule accademiche ma splendessero alla luce del sole divenendo l'arma del proletariato per la propria emancipazione. E lo diventarono!

Compito dei marxisti è scoprire nelle contraddizioni, nelle lotte e nelle crisi del nostro tempo le leggi della dialettica messe in luce da Marx. Scoprire la validità del marxismo al di là delle novità del sistema capitalistico, leggere in tali "novità" un'evoluzione dialettica che ne conferma l'analisi. Continuare l'analisi di Marx significa approfondirla, non rivederla per in realtà negarla.

Difendere oggi il marxismo significa difendere il nostro diritto ad appropriarci e a sfruttare le conquiste della storia, ad essere soggetti coscienti e non oggetti di cieche forze economiche e interessi privati. Comprendere tali forze, dominarle, emancipando esse e l'umanità intera: passare "dal regno della necessità al regno della libertà."

RUSSIA La crisi, le proteste e i compiti dei marxisti

Intervista a Oleg Bulaev

Redazione

Pubblichiamo stralci di un'intervista a Oleg Bulaev, della sezione russa della Tendenza marxista internazionale (Tmi), fatta l'8 febbraio 2021 durante le mobilitazioni contro il processo a carico di Alexey Navalny. Testo competo su rivoluzione.red.

Prima di tutto vorrei chiederti: chi è Navalny? Negli ambienti di sinistra a livello internazionale molti lo descrivono come un agente dell'imperialismo occidentale.

Alexey Navalny è un politico liberale con una retorica populista, noto per il suo blog contro la corruzione di Putin e di alti funzionari dello Stato russo. Recentemente la sua popolarità è cresciuta con la vicenda dell'avvelenamento e per la sua decisione di tornare in Russia dalla Germania, dove si è curato. La riapertura di uno dei processi a suo carico al suo ritorno è stata mossa da motivazioni politiche e questo è uno degli elementi che hanno dato il calcio di inizio alle mobilitazioni.

Rispetto all'accusa di essere un agente dell'imperialismo occidentale, so che nella sinistra europea viene attribuito un ruolo anti-imperialista alla Russia di Putin ma quello che la Russia fa nei territori dell'ex Unione sovietica e non solo, lo abbiamo visto anche in Siria, è cercare di estendere la sua influenza imperialista e ovviamente questo si scontra con gli interessi dei paesi europei e degli Usa. Il punto qui non è se Navalny sia un agente della Cia o dei servizi segreti tedeschi, ma come oggi diversi imperialismi competono l'uno contro l'altro, anche utilizzando figure politiche di opposizione come strumenti di propaganda.

Quali sono state le motivazioni delle proteste di quest'inverno?

Come ho già detto, il pretesto

è stato il processo a Navalny, ma ci sono motivazioni sociali più profonde: prima di tutto l'indurimento della repressione nell'ultimo periodo. Inoltre con la crisi economica globale le condizioni delle masse russe sono estremamente peggiorate. Abbiamo il record degli ultimi anni di prestiti non restituiti alle banche, così come il livello più alto di disoccupazione degli ultimi 8 anni. Tutto questo mentre i capitalisti russi hanno aumentato i loro profitti, questo ovviamente fa infuriare le persone.



Il processo a Navalny ha funzionato da catalizzatore per le manifestazioni che si sono trasformate in manifestazioni contro le autorità, contro lo stato di cose presente, per la liberazione dei prigionieri politici. Fondamentalmente le persone sono scese in lotta con l'idea di un cambiamento sociale, contro lo Stato neoliberale che le reprime e le impoverisce. Questo era il sentimento prevalente. Navalny e i suoi sono solo stati in grado di attirare l'attenzione delle masse. È interessante che dopo che hanno fatto appello a mettere in pausa le manifestazioni per riprenderle in primavera, molte persone hanno risposto di voler continuare a manifestare.

Questo mostra la possibilità che Navalny perda il controllo sulle proteste, le masse non sono marionette nelle mani di Navalny ma stanno anche cercando un modo per autorganizzarsi e scendere in piazza.

Qual è la posizione nelle organizzazioni di sinistra e la nostra come sezione della Tmi?

Da un lato ci sono delle organizzazioni che hanno partecipato alle manifestazioni, dall'altro dei gruppi che vengono definiti "putinisti rossi" che fanno appello ad ignorarle.

Come sezione russa della Tmi, abbiamo spiegato le ragioni profonde di queste proteste e ci siamo rivolti alle masse che partecipano portando loro le idee del marxismo, spiegando perché le proposte di Navalny non possono cambiare

la loro situazione, che combattere la corruzione nel contesto del sistema capitalista non è una ricetta efficace per risolvere i loro problemi. Il nostro obiettivo è portare il programma socialista e in molti casi questo ha ripagato: abbiamo avuto molti riscontri positivi anche in virtù della composizione di classe delle manifestazioni, molte persone hanno accolto con favore le nostre argomentazioni. Ovviamente ci sono state anche persone ostili, ma questo è normale quando ci si rivolge a settori variegati.

Il nostro principale problema è che siamo ancora una piccola organizzazione e non possiamo raggiungere tutti come vorremmo, ma dobbiamo comunque portare avanti questo lavoro per non lasciare il campo sgombro ai liberali.

Qual è invece la posizione del Partito comunista?

Da un lato, il segretario Zjuganov e la direzione nazionale

del Pcf prendono le parti delle autorità dicendo che Navalny è un agente straniero, che vuole distruggere la Russia, ecc., ma se distogliamo lo sguardo dalla direzione e lo rivolgiamo alle sezioni locali del partito e al sentimento nella sua base e nella base del Komsomol (*l'organizzazione giovanile, ndr*), vediamo che in molti comprendono la natura di queste proteste e che vogliono partecipare e sviluppare l'agitazione al loro interno. Questo potrebbe portare ad un'ondata di espulsioni dal partito che costringerebbe molti militanti, soprattutto giovani, alla ricerca di un'alternativa.

La polizia ha represso le manifestazioni con un'estrema brutalità. Pensi che Putin tema uno scenario bielorusso?

Putin è terrorizzato da uno scenario bielorusso e quindi è ironico che abbia subito fatto ricorso ai metodi della polizia bielorusso. Al momento ci sono più di 6mila persone in arresto. Forse il regime ha raggiunto il suo obiettivo di schiacciare questa prima ondata di mobilitazioni, ma non credo che abbia risolto il problema. C'è la possibilità che la situazione torni a farsi turbolenta. Tutto dipenderà dai rapporti di forza e dalle azioni dello stesso Cremlino: se schiaccierà ogni possibilità di fare opposizione per via legale, spingerà le persone verso posizioni più radicali. Non credo comunque che gli strateghi del Cremlino siano impazziti, cercheranno di lasciare qualche valvola di sfogo legale per impedire che la situazione diventi troppo turbolenta.

A differenza della Bielorussia, non vediamo ancora una partecipazione alle proteste da parte dei lavoratori industriali, e quindi il governo potrebbe essere in grado di contenere la situazione per il momento. Ma questo vorrebbe dire solo rimandare l'esplosione alle elezioni presidenziali del 2024, perché la situazione non può che peggiorare sia dal punto di vista economico che sulla possibilità di opporsi al regime legalmente. Ci sarà un'ulteriore accumulazione di rabbia che andrà nella direzione di un'esplosione politica con il coinvolgimento anche della classe lavoratrice che probabilmente sarà la principale forza di questo processo.

In Myanmar la resistenza continua!

di Francesco FIORAVANTI

Le notizie che giungono in questi giorni dal Myanmar fanno emergere con brutale freddezza la reale natura del regime al potere. Sabato 27 marzo più di 100 persone sono state uccise durante le proteste, tra questi diversi bambini. Due settimane dopo, nella sola Bago, città a 60 km di distanza da Yangon, 82 persone hanno trovato la morte sotto i proiettili dell'esercito e numerosi sono stati i feriti costretti a riparare nei villaggi circostanti. Dall'inizio della mobilitazione il numero dei morti ha superato quota 700. Video e foto mostrano le forze di sicurezza sparare indiscriminatamente contro civili disarmati, colpendo le persone alla testa e alla schiena, e poi ballare in cerchio per festeggiare.

Questa situazione ha generato una presa di coscienza tra le fila di giovani, lavoratori e minoranze etniche sul fatto che non ci si può limitare ad una lotta condotta sul terreno della protesta pacifica per abbattere il regime. I movimenti armati delle minoranze nazionali sono più volte entrati in conflitto con l'esercito regolare in diver-

se zone del Paese ed arrivano notizie di un numero crescente di giovani che si organizza per addestrarsi all'uso delle armi. I lavoratori hanno messo in campo una serie di scioperi generali che hanno paralizzato le attività economiche del Paese, molte delle quali controllate direttamente dal Tatmadaw (Esercito birmano). È un passaggio significativo nello sviluppo della rivoluzione in Myanmar.

Un ulteriore passo in avanti può nascere solo dall'emergere

Il movimento si arma contro la repressione dei militari.

nel movimento di una linea di aperta contrapposizione ai liberali della Lega nazionale per la democrazia (Lnd) di Aung San Suu Kyi. I liberali già in passato hanno tradito le aspirazioni delle masse birmane arrivando a stipulare accordi al ribasso con i generali al pote-

re. Lo farebbero anche stavolta. È necessario mettere in campo una lotta prolungata che faccia propri i metodi tradizionali della classe operaia. Ciò significa organizzare uno sciopero generale ad oltran-



Venti di guerra in Ucraina?

di Davide FIORINI e Claudio BELLOTTI

Sette anni dalla guerra civile che devastò l'Ucraina orientale, la fragile "pace" armata alle frontiere con la Russia scricchiola visibilmente.

La "libera" stampa europea descrive un Putin in procinto di aggredire o addirittura anettere l'Ucraina per una non meglio precisata "volontà espansionistica".

In verità per Mosca la situazione era tutto sommato accettabile, salvaguardando l'essenziale, ossia il controllo sulla Crimea. E anche a Kiev l'elezione di Zelensky due anni fa aveva segnato la ricerca di una soluzione negoziata a un conflitto impossibile da vincere, con la temporanea emarginazione dei settori apertamente fascisti e visceralmente antirussi che avevano segnato la fase post Majdan.

Nelle repubbliche del Donbass e di Lugansk, la crescente tutela di Mosca ha sostanzialmente spento l'iniziale fermento antifascista con l'emarginazione, l'arresto o l'uccisione dei dirigenti politici orientati a una linea internazionalista e di classe.

A rompere l'equilibrio sono due fattori: la pesante crisi interna ucraina, che spinge

un governo delegittimato a giocare la carta del nazionalismo, e l'elezione di Biden, che ha riaperto a Kiev le speranze di potere in futuro entrare nella Nato (assieme alla Georgia) ponendosi sotto l'ombrello Usa.

Biden, anche attraverso suo figlio Hunter (già parte dei vertici dell'azienda petrolifera ucraina Burisma Holding), è stato fin dal 2014 sostenitore della linea più oltranzista contro la Russia e, indirettamente, anche contro la Germania che cerca di mantenere un precario equilibrio tra la fedeltà atlantista e i rapporti con la Russia.

Non a caso Washington torna a mettere sotto accusa il gasdotto North Stream, in via di costruzione, il cui tracciato taglia fuori l'Ucraina collegando direttamente Russia e Germania.

Il conflitto con le repubbliche di fatto autonome del Donbass e di Lugansk, preceduto da una serie di misure con cui il governo Zelensky ha preparato politicamente il terreno (la chiusura di alcuni canali Tv "filo-russi"), rappresenta quindi il tentativo di provocare il *casus belli* attorno al quale saldare l'alleanza euro-atlantica in una politica aggressiva non solo sul piano

economico ma anche militare.

Dalle parole del Segretario di Stato Usa Antony Blinken traspare l'interesse della Nato a un ritorno della Crimea sotto il controllo di Kiev, che permetterebbe di assicurarsi il controllo di tutta la sponda nord del Mar Nero, bacino di rimessa dell'imperialismo russo verso il Mediterraneo, e punto di contatto tra questi e la Turchia.

Se l'entrata diretta dell'Ucraina nella Nato appare assai nebulosa, il rischio di una guerra regionale è invece reale, visto anche l'interesse della Turchia a indebolire la Russia. Ankara, dopo avere sostenuto l'Azerbaigian nello scontro con l'Armenia, ha recentemente venduto droni e armamenti a Kiev. Mosca da parte sua non può sacrificare la sua base navale di Sebastopoli, né permettere un massacro della popolazione russofona dell'Ucraina orientale, né permettere alla Nato di instal-larsi alle sue frontiere.

Per i lavoratori, i giovani, per le diverse nazionalità non esiste in questo scontro uno schieramento da sostenere. Solo una politica rivoluzionaria, internazionalista e di classe può dare una via d'uscita dalle crescenti contraddizioni dei diversi imperialismi, che rischiano di esplodere anche in questa parte del mondo.

PALESTINA Il terremoto politico della candidatura Barghouti

di Roberto SARTI

L'appoggio di Marwan Barghouti, storico leader palestinese da quasi vent'anni in carcere, alla lista Hurriyeh (Libertà) antagonista a quella di Fatah per le elezioni parlamentari del 22 maggio prossimi e l'annuncio di una sua possibile candidatura alle presidenziali, sta provocando un terremoto in Palestina.

Le economie della Cisgiordania e di Gaza, già disastrose, sono state colpite pesantemente dalla recessione mondiale. Il crollo del Pil è stato del 14% nel 2020, la disoccupazione viaggia a percentuali superiori al 34%, mentre il 56% della popolazione a Gaza vive sotto la soglia di povertà.

I palestinesi non si recano alle urne da 15 anni: nel 2006 la vittoria a sorpresa di Hamas scatenò una guerra civile che non ha prodotto né vincitori né vinti. L'Anp è in crisi da tempo, lacerata da divisioni ormai endemiche dai casi di corruzione.

Un cedimento dopo l'altro ha fatto crollare la popolarità dell'Autorità palestinese fra le masse: "L'accordo del secolo" voluto da Trump (e a cui Biden vuole applicare solo cambiamenti cosmetici), che annette ampie porzioni della Cisgiordania a Israele, è stato l'ultimo chiodo nella bara sulla promessa che il "processo di pace" avrebbe portato a uno Stato palestinese indipendente. Un accordo che legalizza le occupazioni israeliane, cresciute del 25% negli ultimi quattro anni.

Un distacco dalle masse aumentato dal fatto che il mandato di Mahmood Abbas scaduto addirittura nel 2009 è stato prorogato fino ad oggi: l'Anp manca di ogni minima legittimità elettorale.

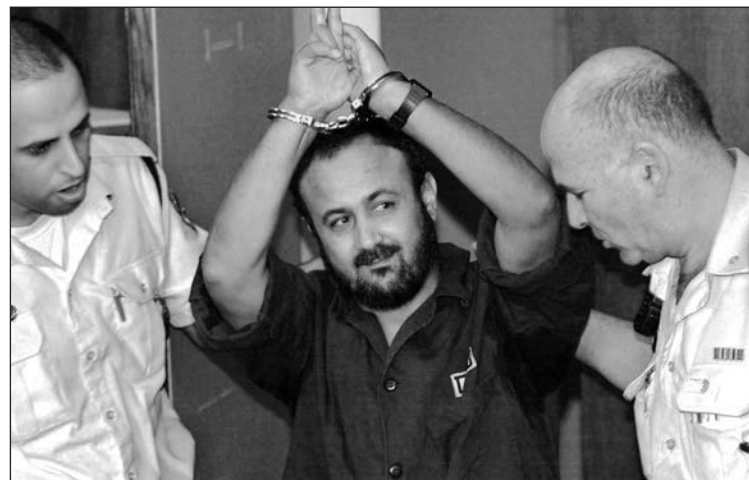
DIVISIONI IN FATAH

Hamas non sta meglio, logorata dall'aggressione militare e dalle scelte economiche israeliane e dall'embargo di Al Sisi. Tutti i sondaggi indicavano una loro sconfitta nelle elezioni rispetto a Fatah. La scelta di

Barghouti cambia totalmente lo scenario per l'élite al potere a Ramallah. L'ostinazione di Mahmoud Abbas nella ricerca di una riconferma nonostante la sua estrema impopolarità, ha giocato un ruolo nella rottura.

Marwan Barghouti gode di una popolarità senza paragoni fra le masse palestinesi, che vedono in lui in primo luogo l'elemento di rottura con la politica collaborazionista dell'Anp rispetto a Israele.

Il movimento Hurriyeh è stato fondato da Nasser Qudwa, nipote di Arafat e storico dirigente di Fatah (è stato inviato all'Onu per l'Anp dal 1991 al 2005), da poco espulso. Qudwa ha affermato di sentirsi di Fatah "fino al midollo" e ha chiesto il ritorno alle origini per il movimento fondatore dell'Olp.



Non è la prima espulsione illustre da Fatah. La candidatura di Mohamed Dahlan, (ex capo dei servizi segreti dell'Anp e uomo forte a Gaza), da dieci anni in esilio, è un altro segnale di disgregazione del movimento. La sua lista, "Futuro", ha l'appoggio degli Emirati. Dahlan è inoltre da sempre vicino ad Al Sisi.

Se Dahlan si inserisce in una prospettiva conservatrice, "Hurriyeh" va a competere nel campo progressista, dove è già presente la lista del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, "Il polso del popolo", che conquistò il 4,2% nel 2006 e che oggi è in crisi di consensi, colpita dalla repressione israeliana e dal boicottaggio economico dell'Anp.

Il consenso verso Barghouti

riflette l'aspirazione dei palestinesi a un taglio netto e a un rilancio della lotta per l'autodeterminazione. Tuttavia il programma di Hurriyeh è molto vago e parla di lotta alla corruzione sulla base del "rigore" in economia. Non basta un richiamo al programma originario dell'Olp prima che questa riconoscesse Israele per definire una strategia che faccia uscire il popolo palestinese dal vicolo cieco in cui le sue leadership passate lo hanno costretto.

La conquista di una reale libertà per i palestinesi non è mai stata così lontana, dal 1948 ad oggi e mai i palestinesi sono stati così in balia della prepotenza militare di Israele e delle varie borghesie arabe, che aprono e chiudono i finanziamenti ai vari schieramenti

politici a seconda dei loro interessi contingenti, manovrando i palestinesi come pedine.

Se si celebrassero le elezioni, una vittoria di Barghouti e del suo movimento è molto probabile. Gli ultimi sondaggi gli assegnano il 48%. Un suo successo sarebbe fonte di grandi speranze per le masse palestinesi e darebbe nuovo vigore alla loro lotta.

Si aprirebbe certamente uno scenario inedito, con un presidente in carcere e impossibilitato a svolgere le sue funzioni. Ad oggi la maggioranza dell'apparato dello Stato israeliano è determinato a mantenere la linea dura, anche se qualche commentatore ritiene utile in prospettiva la figura di Barghouti come deterrente e garante della stabilità di

fronte a una nuova esplosione dei giovani e dei lavoratori palestinesi. Si tratta tuttavia di voci minoritarie, legate all'idea di un compromesso che la classe dominante sionista ha nei fatti abbandonato, puntando a una decomposizione della nazione palestinese che la lasci padrona del campo senza condizionamenti di sorta.

UNA REGIONE IN FIAMME

Tuttavia anche Israele è immersa in una crisi politica senza fine, con cinque elezioni in due anni che non riescono a risolvere lo stallo e il quadro regionale è convulso. In Giordania è stato appena sventato un complotto volto a rovesciare re Abdallah. La piccola monarchia hascemita, vitale anche per gli equilibri di Israele, è anch'essa schiacciata dalla crisi economica, tra la disoccupazione al 25% e la gestione di oltre un milione di profughi siriani (su 10 milioni di abitanti). Per non parlare delle mobilitazioni di massa in Libano, dalle caratteristiche rivoluzionarie e che da due anni riemergono ciclicamente, come fenomeni carsici, unendo gli oppressi al di là delle divisioni etniche e religiose. Da settimane le masse sono tornate in piazza contro il razionamento dei generi di prima necessità e il crollo della lira libanese che ha svuotato i portafogli.

Ogni sviluppo politico in Giordania e in Libano è particolarmente importante per la Palestina, dato che in questi due paesi vivono circa 2 milioni e 500 mila profughi palestinesi.

È a questi processi che ogni giovane e lavoratore che lotta per la liberazione della propria terra dovrebbe guardare. Non c'è un solo paese stabile in tutto il Medio Oriente: la caduta di uno qualsiasi di questi regimi (a cui tutti i partiti palestinesi si sono appoggiati in una maniera o nell'altra) sarebbe un aiuto formidabile alla causa della Palestina.

La soluzione della questione palestinese è nella lotta di classe e in una federazione socialista del Medio Oriente. Ogni svolta elettorale che non si leghi a questa prospettiva è destinata a fallire, non importa quanto sia popolare.

di Ezoubair LALAOUI

Nelle ultime settimane si è riaperta la discussione attorno al tema dello ius soli, ovvero il diritto dei nati in Italia ad acquisire la cittadinanza in maniera automatica. Al suo insediamento il neosegretario del Pd Letta ha infatti sbandierato nuovamente uno dei cavalli di battaglia con cui il centrosinistra tenta ogni volta di darsi una qualche tinta distinguibile agli occhi dei giovani e dei lavoratori. L'ultimo era stato Zingaretti, che nel 2019 aveva promesso più volte il superamento della Bossi-Fini e l'approvazione di ius soli e ius culturae (diritto dei minori alla cittadinanza in quanto studenti). Belle parole, ma nulla più.

Attualmente la legge prevede che la cittadinanza venga acquisita su basi di sangue (ius sanguinis), per cui solo chi è figlio di cittadini italiani può essere considerato tale legalmente. Chi non rientra in questi parametri può risiedere nel paese solo attraverso il permesso di soggiorno, rilasciato in base ad una serie di parametri strettamente legati alla regolarità del contratto di lavoro del richiedente. In poche parole, per avere il permesso di soggiorno in Italia bisogna avere un contratto di lavoro, ma per avere il secondo bisogna avere il primo. Un circolo vizioso infernale, insomma!

LA LOTTERIA DEI PERMESSI DI SOGGIORNO

Per non parlare delle lunghe e costose trafale burocratiche dietro a richieste e rinnovi. I permessi di soggiorno più comuni, infatti, hanno durata inferiore ai 2 anni e il loro rinnovo richiede in media 110-120 euro. Come se non bastasse, ogni rinnovo è un terno al lotto: intere famiglie da un giorno all'altro si ritrovano irregolari perché non hanno soldi a sufficienza per permettersi una casa conforme ai parametri, oppure perché i genitori perdono il posto di lavoro. Oltre al danno, la beffa!

L'assurdità di questa normativa emerge dai dati Istat: delle

Ius soli I diritti in ostaggio della propaganda

5 milioni di persone con cittadinanza straniera residenti in Italia, meno di 2,3 milioni sono in possesso di un permesso di soggiorno di lungo periodo. Inoltre, dallo stesso rapporto rileviamo che gli immigrati dichiarano una

paga più bassa del 30% rispet-

to ai lavoratori italiani, il che evidenzia la natura delle leggi sull'immigrazione, il cui scopo è ben diverso dal "regolarizzare" il fenomeno. Infatti, questi vincoli sono atti a relegare gli immigrati in una condizione di maggior sfruttamento attraverso il ricatto di un pezzo di carta, costringendo moltissimi lavoratori a paghe da fame, mettendoli spalle al muro tra "questa o il nulla".

Per quanto riguarda l'acquisizione della cittadinanza, ovviamente, la questione si fa ancora più complicata, dal momento che avviene, nella stragrande maggioranza dei casi, o per matrimonio, oppure



facendone richiesta dopo 10 anni di residenza (pratica che non sempre viene accolta).

Dal 13 ottobre del 2015, quando la Camera per la prima volta discusse l'ipotesi di superamento dello ius sanguinis, le uniche modifiche in materia son stati gli abominevoli decreti Orlando-Minimati (Pd) e Salvini. Peraltro, all'epoca si stava discutendo di una versione sbiadita dello ius soli, che tra i vari vincoli

prevedeva il riconoscimento solo ai figli di residenti con permesso di soggiorno di lunga durata (che viene rilasciato dopo 5 anni di residenza e con un reddito superiore all'ammontare dell'assegno sociale); il tutto per restringerne il più possibile l'accesso. Nemmeno quello si è portato a casa.

PROPAGANDA SULLA PELLE DEI GIOVANI

Sono 800mila i giovani che, pur studiando o avendo studiato nelle scuole italiane (nati qui o arrivati in tenera età), sono soggetti in qualunque momento al rischio di diventare irregolari, perché non considerati legalmente cittadini. E per 600mila di questi, a cui annualmente se ne aggiungono altri 50-62mila, gli ius soli e culturae rappresenterebbero una soluzione a questo supplizio. Significherebbe non dover vivere nell'incertezza di

Cittadinanza negata tra il razzismo della destra e l'ipocrisia del Pd.

Le politiche migratorie spregevoli degli ultimi due decenni sono state il frutto del lavoro combinato di centrosinistra e destre, chi in nome di una falsa tutela ("regolarizzare i flussi") e chi fomentando l'odio più becero (in nome della difesa della "cultura italiana"). La verità è che dalle varie normative non è mai dipeso il numero di nuovi migranti, quanto di quelli irregolari, senza possibilità di riscatto e relegati agli stenti, quando non vengono respinti, dopo gli eterni e pericolosi viaggi di andata. Non vengano poi a piangere lacrime di cocodrillo sulle condizioni dei braccianti, perché è lo Stato borghese a legittimare questo schifo.

Qualunque sia il pretesto dichiarato, questa società ha evidentemente tutti gli interessi a mantenere uno strato della popolazione in condizioni di ricattabilità, perché sia più sfruttabile costringendo

la totalità dei lavoratori ad una corsa al ribasso dei salari. Ma la responsabilità di ciò non è da ritrovarsi nel collega di lavoro, bensì in chi fa profitti da questa competizione. Non è l'immigrato a rubare

il lavoro, bensì il padrone a tagliare le spese di produzione, partendo dai lavoratori. Quindi, sta a noi spezzare questa dinamica.

La legislazione migratoria non è una questione culturale, ma materiale.

La lotta per condizioni di vita migliori si lega a doppio filo con la lotta per l'estensione dei diritti a tutti i lavoratori e i giovani, perché nessuno sia ricattabile su queste basi: va rivendicata la rapida concessione del permesso di soggiorno a tutti i richiedenti, il diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, il pieno accesso ai servizi sociali, il riconoscimento della cittadinanza dopo tre anni qualora ve ne sia la richiesta e a tutti i nati in Italia. Tutto ciò, però, non ce lo garantiranno né Letta né chi per lui, lo potremo strappare solo con la lotta.

Se cercano di dividerci su linee di nazionalità, genere, orientamento sessuale per sfruttarci, rispondiamo lottando uniti per conquistare tutto ciò che ci spetta!

RIDERS

di Emanuele MIRAGLIA

Continuano gli scossoni nel food delivery: i riders si organizzano sindacalmente ed entrano in lotta in tutto il mondo. L'esempio più recente ci viene dalla Gran Bretagna. Il 7 aprile i riders di Deliveroo, organizzati nell'Independent Workers Union of Great Britain (Iwgb), in concomitanza con la quotazione in Borsa della società, hanno scioperato invadendo le strade per chiedere paghe migliori e rispetto dei diritti. L'ingresso in Borsa è stato un fallimento: gli investitori hanno disertato l'offerta pubblica di acquisto, spaventati dalla possibilità che le mobilitazioni sindacali potessero innalzare il costo del lavoro e diminuire gli utili.

L'Italia non è fuori da queste convulsioni. Dopo la decisione del tribunale di Milano – e il respingimento del ricorso presentato dalle aziende – le piattaforme dovranno riconoscere i propri lavoratori come subordinati e non come lavoratori autonomi secondo la farsa applicata finora e avallata dall'accordo Assodelivery-Ugl. Come si applicherà tutto ciò è però ancora da vedere.

Continuare la lotta per salario e diritti

L'accordo aziendale firmato qualche settimana fa da JustEat e dai sindacati confederali indica una cesura con la situazione di precarietà precedente, ma restano ancora importanti lacune che stanno pesando già sulla sua applicazione concreta.

Al momento, ad esempio, non vengono assunti coloro che fino ad ora lavoravano con l'auto, né chi ha necessità di rinnovare il permesso di soggiorno, tema questo non secondario data la massiccia presenza di lavoratori stranieri nel settore. Inoltre, la maggior parte dei contratti di subordi-

nazione proposti fino ad ora sono mini contratti part time che garantiscono solo 10 ore di lavoro a settimana, generando una situazione economicamente insostenibile per la maggior parte dei lavoratori.

L'obiettivo immediato deve essere quello di ottenere contratti che garantiscano rapporti di forza favorevoli, che assicurino diritti e salari dignitosi. Il rischio che si corre è quello di ricadere in una situazione come quella spagnola, dove la "legge riders" voluta da Madrid riconosce il lavoro subordinato, ma a discapito

dei salari. Tutto ciò ha generato un clima di malcontento diffuso tra i riders, dove un settore è disponibile a un ritorno al sistema dell'auto-sfruttamento, del lavoro autonomo e del cottimo pur di ottenere guadagni economici sufficienti a sostenersi.

Per non cadere in questa trappola che contrappone diritti e salario è necessario recuperare sul terreno della rappresentanza e dell'organizzazione, mettendo al centro il protagonismo dei lavoratori. Crediamo che la Cgil debba lanciare una capillare campagna di reclutamento e sindacalizzazione. È necessario, inoltre, organizzare tutti i lavoratori di ogni piattaforma e in ogni città attraverso assemblee democratiche territoriali e coordinate su scala nazionale: solo in questo modo si può garantire una contrattazione che rispetti gli interessi e le volontà dei lavoratori. Solo così sarà possibile mettere in campo le azioni migliori per rilanciare la mobilitazioni su basi solide e inclusive. È necessario, infine, legare la lotta dei rider a quella del resto dei lavoratori della logistica, coinvolgendoli nella mobilitazione per il rinnovo del contratto nazionale per ottenere salari più alti e diritti garantiti per tutti.



ROMA Lo sciopero Ama e il futuro dei servizi

di Paolo TANI

Per il 26 aprile Cgil, Cisl e Fiadel hanno convocato uno sciopero generale di 24 ore ad Ama s.p.a., azienda che si occupa della raccolta e dello smaltimento rifiuti (socio unico il Comune di Roma).

Lo sciopero giunge al culmine di una crisi precipitata negli ultimi anni le cui radici affondano nelle consiliature (di centrosinistra e centrodestra) che, invece di salvaguardare i lavoratori e il patrimonio industriale, si sono preoccupate solo di essere compiacenti con gli interessi dell'avvocato Manlio Cerroni, monopolista dei rifiuti e proprietario della discarica di Malagrotta.

Non è mai stata organizzata una raccolta differenziata capillare, la città non si è dotata di impianti pubblici necessari al trattamento dei rifiuti e, con la inevitabile chiusura di Malagrotta nel 2013, la questione rifiuti a Roma è esplosa in maniera drammatica.

Solo nel mese di marzo, dopo un lungo contenzioso, sono stati approvati i bilanci

2017-2019. Ne è emerso un enorme buco che ha reso necessario un intervento finanziario di 256 milioni di euro da parte del Comune che servirà solo ad appianare i debiti, ma non a rilanciare l'azienda.

Vogliono risanare Ama per renderla appetibile sul mercato con l'obiettivo (condiviso dal Pd fino a Fratelli d'Italia passando per M5S e Lega) di regalare lo smaltimento, ovvero il pezzo più profittevole, ad Acea (azienda di elettricità ed acqua già privata per il 49%), cedendo poi raccolta e spazzamento ad una multiservizi. Oltre alla

perdita di qualità, il rischio è l'abbassamento dei salari e la cancellazione di diritti e posti di lavoro.

Anche sul terreno delle condizioni di lavoro la giunta si è portata avanti. La gestione dell'amministratore unico Zaghis non rispetta il contratto nazionale in materia di selezioni interne, assunzioni e nomine di quadri e dirigenti, che hanno stipendi *ad personam*. Una gestione che non si preoccupa della salute dei lavoratori e che, durante la pandemia, per il mancato

rispetto del distanziamento sociale e delle altre precauzioni ha determinato la morte di 10 dipendenti oltre ad alcune centinaia di positivi. Se non bastasse, è sempre questa la gestione che, con la scusa del Covid, ha provveduto a privatizzare alcune parti del servizio porta a porta.

Lo sciopero del 26 aprile non sarà facile. C'è sicuramente scarsa fiducia nei confronti dei sindacati dopo anni di consociativismo e clientelismo. Nonostante questo è necessario riprendere la parola e rimettere al centro la necessità del controllo dei lavoratori. Questa è l'unica strada per garantire la difesa dei posti di lavoro e la gestione di un ciclo virtuoso dei rifiuti che tuteli l'ambiente.

Ama e Acea devono tornare ad essere delle municipalizzate totalmente pubbliche, nell'interesse di lavoratori e utenti. Lo sciopero del 26 può essere l'occasione per parlare a tutti i lavoratori del Comune e delle aziende comunali. Occorre rilanciare l'idea della città che chiude per sempre con le privatizzazioni e con il disfaccimento del suo patrimonio, temi su cui la Raggi non ha aperto bocca.

Tornare a un vero servizio pubblico nell'interesse dei lavoratori e dei cittadini!

Draghi becchino di Alitalia?

di Alessio VITTORI

Mentre andiamo in stampa, il governo Draghi sembra vicino a strappare all'Unione europea un Sì per il piano Alitalia.

E non si tratta di un piano di rilancio, bensì di definitivo affossamento.

La compagnia di bandiera di questo Paese con tutta probabilità cambierà nome: Alitalia passerà il testimone a Ita. È, quella al marchio storico (settantacinque anni di vita), una delle rinunce più pesanti che il governo ha concesso alla Commissione europea per averne in cambio il semaforo verde.

Ita sarà di fatto una compagnia regionale, con una flotta ridotta del 40 per cento ed un personale di volo e di terra che sarà un quarto di quello attualmente in organico.

Rimarranno dentro al perimetro aziendale le parti strettamente legate al volo, mentre saranno messi a gara i servizi ai passeggeri non necessariamente legati al trasporto bagagli.

Fine dei giochi.

Non c'è qui il tempo di rias-

umere vent'anni di contorsioni attorno a immaginari piani di rilancio di Alitalia, se non l'occasione di ricordare il passaggio del 2008 con la privatizzazione iniziata dal governo Prodi (centrosinistra) e portata a termine da quello Berlusconi (centrodestra).

Un approdo contro il quale i lavoratori hanno messo in campo una lotta determinata, ma che non ha trovato nei sindacati una direzione lungimirante.

Nessuna fiducia poteva essere riposta in tutti gli assetti ballerini che si sono trovati dal 2008 in poi, sia che vedessero alla ribalta *capitani d'impresa* nostrani o di oltre confine. E l'epilogo di questi giorni appare

beffardo quanto inevitabile.

Lo scorso 6 aprile, quando l'antifona era ormai chiara, centinaia di lavoratori Cub e Usb, con la presenza di una nutrita rappresentanza di piloti, in assemblea davanti all'entrata dell'aeroporto di Fiumicino, sono partiti in corteo bloccando un tratto della Roma-Fiumicino.

Lo slogan principale di questa giornata di lotta era: *Nazionalizzazione unica soluzione*.

Questa parola d'ordine sacrosanta ora però non può essere l'ultima carta che si giocano i sindacati quando non hanno più niente da dire e nessun *capitano di (s)ventura* in cui credere.



Era chiaro già più di dieci anni fa che la privatizzazione era il primo disastro.

L'intervento dello Stato per risanare le aziende a carico di tutti per poi riconsegnarle ai privati, per i profitti di pochi, va respinto al mittente! È questa la logica che sta dietro al consenso che oggi la Ue si appresta a dare a questo finto piano di salvataggio.

I lavoratori, seppure sfiniti da un decennio di disastri, false promesse e attendismo sindacale, ancora non vogliono abbandonare il campo!

La nazionalizzazione delle aziende in crisi dev'essere legata all'idea della gestione e del controllo dei lavoratori su di esse. Non deve avere nulla a che vedere con la logica *perdite pubbliche, profitti privati*. In Alitalia non solo non accettiamo neanche un licenziamento in più, ma pretendiamo il NO a qualsiasi privatizzazione presente e futura. Se nazionalizzazione dev'essere, questa deve avvenire sotto la guida dei lavoratori attraverso dei comitati che siano espressione della loro volontà, non a vantaggio della prima compagnia di bandiera tedesca o araba che si presenta per rilevare a prezzi di saldo.

CONTRATTO METALMECCANICI

Il dibattito nelle fabbriche

di Mario IAVAZZI

Mentre scriviamo sta per concludersi la campagna referendaria di consultazione sull'ipotesi di rinnovo del contratto nazionale metalmeccanici sottoscritto da Fiom Fim Uilm con Federmeccanica il 5 febbraio scorso.

Nonostante la preannunciata larga approvazione, la verità è che l'euforia iniziale dei firmatari del contratto non ha trovato riscontro tra i metalmeccanici.

Un contratto che come Area d'alternativa in Cgil abbiamo valutato insufficiente poiché ha solo parzialmente interrotto il trend dei contratti precedenti, in particolare quello del 2016, su cui il sindacato aveva ceduto salario e diritti.

In questo rinnovo contrattuale, su precarietà, inquadramenti, "produttività" nelle aziende in cui non si effettua contrattazione aziendale, l'ipotesi contrattuale è molto lontana da quanto i lavoratori avevano chiesto sostenendo massicciamente la piattaforma rivendicativa. Una posizione che abbiamo presentato nell'assemblea del 22 febbraio che ha visto la presenza online di circa un centinaio di delegati e lavoratori.

Anche gli aumenti salariali sono stati neutralizzati dall'allungamento della vigenza contrattuale, di fatto a 4 anni e mezzo, che segue un triennio di salari fermi (2016-19).

Nel contesto delle restrizioni per l'emergenza sanitaria le assemblee hanno dato davvero poco spazio al dibattito e al confronto.

Laddove le assemblee si sono svolte senza un intervento critico di un delegato o un lavoratore, il dibattito è stato spesso un monologo di dirigenti sindacali e funzionari che occupavano l'80-90 per cento del tempo per magnificare il contratto, a cui seguivano votazioni unanimi. Dove, invece, c'è stata la presenza di un intervento critico ci sono stati risultati assai diversi. Diverse sono state le assemblee che hanno visto i relatori contestati.

Sono diverse le aziende, piccole e grandi, in cui hanno vinto i "No". È il caso della Etipack Spa di Cinisello Balsamo (Mi) nella cui votazione finale ha prevalso il No per 25 voti contro 8 voti a favore, o dove si è riscontrato un equilibrio come alla Gpi Spa di Parma dove i Si hanno prevalso 7 a 5, o il caso della Motovario a Modena in cui su 167 votanti il No si è

imposto con l'86%, alla Gkn di Firenze in cui i voti contrari sono stati il 95% o alla Same di Treviglio in cui l'ipotesi di Ccnl è stato respinto con l'84,8%

Alla Bonfiglioli Riduttori di Bologna dopo 12 assemblee con forte dibattito, i No hanno ottenuto 134 voti mentre i Si sono stati 94. Alla Toyota, ancora Bologna, su 347 votanti il No ha preso il 46,97%, prevalendo 109 a 96 fra gli operai.

In aziende come la Spal di Reggio Emilia (50 voti contrari), l'Ima di Bologna (126 voti contrari pari al 10%), la Ducati di Borgo Panigale (80 contrari, pari al 12,4%) si è riscontrata la netta differenza tra il voto nei reparti dove non c'era stato dibattito, che finivano al 100 per cento, e quelli dove la presenza di una voce contraria permetteva l'espressione di un settore di lavoratori critici. Se si aggiungono le difficoltà ulteriori dovute alle misure sanitarie, consideriamo questo intervento come una semina importante e una conferma che laddove viene presentata una alternativa, i lavoratori rispondono con una attenzione e un consenso ben più reali dell'ottimismo di facciata di un apparato sindacale sempre più immobile.

RIVOLUZIONE

Sezione italiana della Tendenza marxista internazionale



Nel passato Resistenza

di Marzia IPPOLITO

Il 1943 è l'anno in cui migliaia di giovani rompono le catene del fascismo, diventano partigiani e iniziano la loro battaglia per la Liberazione. Molti di questi erano nati negli anni '20, allevati a suon di "Credere Obbedire Combattere" nella gioventù fascista, che li costringeva alla disciplina al regime. Questa propaganda, smentita dal disastro bellico, viene sfidata dai grandi scioperi di massa del marzo '43, che preparano la caduta del regime il 25 luglio. Ma è con l'8 settembre che si compie un vero e proprio salto di qualità nelle loro coscienze. Quando da Salò parte l'obbligo di arruolamento nell'esercito fascista al fianco dei nazisti, l'exasperazione si trasforma in azione. Anche i giovani imbracciano il fucile e salgono in montagna.

Non è una scelta dettata dal contingente, ma l'approdo di una lunga catena di eventi: l'appoggio del duce al franchismo nel 1936-37, l'approvazione delle leggi razziali del '38, l'entrata in guerra dell'Italia nel '40. Matura in loro un chiaro bilancio sull'insieme della società nella quale sono nati e cresciuti, che li voleva ligi balilla, fedeli soldati o mansuete donne di casa. La risultante di questo processo non poteva che essere una lotta rivoluzionaria. Nella Resistenza le aspirazioni dei giovani si uniscono a quelle di quanti negli anni precedenti, specialmente tra le fila del Partito comunista d'Italia, avevano combattuto contro l'avanzata di Mussolini.

LE LOTTE DELLA RESISTENZA

Non è possibile ridurre al semplice ripristino della democrazia le aspirazioni di chi si



Nel futuro Rivoluzione!

unì alla Resistenza. Farlo significherebbe non tenere conto del suo carattere profondamente insurrezionale. Chiunque ancora oggi in occasione del 25 Aprile si cimenti nell'arduo compito di riscrivere la storia lo fa chiudendo gli occhi di fronte alle sollevazioni proletarie di quei venti mesi.

Il protagonismo operaio è una sua costante, come gli scioperi, che vedono la partecipazione di centinaia di migliaia di lavoratori delle più importanti fabbriche del nord, mentre altre città del sud, come Napoli, già alla fine del settembre '43 si liberano dall'occupazione fascista.

Una nuova opportunità si presenta nel marzo del '44 con uno sciopero generale che coinvolge più di un milione di lavoratori, il più grande di tutta l'Europa occupata dai

nazisti. Nell'aprile del '45 la lotta fa un ulteriore passo in avanti, muovendosi dal terreno economico a quello politico. Si esprime con l'occupazione delle fabbriche, primo atto della loro espropriazione, e rivendicazioni che, da sole, rispondono alle campagne dal sapore patriottico di questi anni che, a furia di svuotare di senso la Resistenza e il giorno della liberazione dal fascismo, la stanno cancellando dalla memoria. Tra queste c'erano: "epurazione dei dirigenti e dei capi (fascisti per definizione), consigli di gestione, collettivizzazione".

Perché si è mancato l'appuntamento con la rivoluzione?

La principale conseguenza sul piano politico degli avvenimenti tra il '43 e il '45 è la crescita impetuosa del Partito comunista italiano, che supera i due milioni di iscritti. Le Brigate

Garibaldi, controllate dal Pci, sono riempite dai giovani, che frequentemente disertano la leva della Repubblica di Salò per diventare partigiani. Con questa forza militante il partito avrebbe potuto porsi alla testa dei processi insurrezionali di quegli anni, conducendoli alla vittoria. Quello che invece avviene è il tradimento della classe operaia.

Il Pci di Togliatti è un partito molto diverso dal Partito comunista d'Italia fondato da Gramsci e Bordiga nel 1921 e di cui quest'anno ricorre il centenario, un partito rivoluzionario nato nel segno della Terza Internazionale di Lenin e Trotskij.

Togliatti con l'idea del "partito nuovo" liquida la concezione del partito d'avanguardia, la sua azione diviene il compromesso di classe, la sua stella polare è la democrazia borghese, ribattezzata "democrazia progressiva", e già nel 1944 entra nel governo Badoglio.

Togliatti, con alle spalle l'Urss di Stalin, si muove nella direzione dell'ostinata ricerca dell'unità con le forze borghesi e gli alleati angloamericani il cui unico fine è quello di ripristinare il potere della classe dominante nell'Italia sconvolta dall'insurrezione. La natura del Pci si svela nuovamente nell'Italia ormai liberata dal fascismo quando Togliatti decide di disarmare il proletariato che, nonostante tutto sarà in lotta fino al '48. La storia della Resistenza è la storia della promessa della rivoluzione che il Pci rimanderà all'infinito.

Quello che resta è il coraggio di giovani e proletari che videro il loro unico futuro possibile nella lotta. Una lotta contro il fascismo e contro il capitale, che resta a noi di portare a termine.

Contattaci
0266107298
redazione@marxismo.net

Rivoluzione

sinistraclasse Rivoluzione

Abbonati a
RIVOLUZIONE

10 euro per 10 numeri
20 euro per 20 numeri
30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*
50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito www.rivoluzione.red • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a Rivoluzione"